

451/293 25
T I T O
NELLE GALLIE

DRAMMA PER MUSICA

DA' RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO

65649 DI

CASALMAGGIORE

L' Autunno del corrente 1784.

DEDICATO

ALLA SOCIETA' PROPRIETARIA

DEL SUDETTO TEATRO

IN CASALMAGGIORE

Appresso li Fratelli Bizzarri Stampatori della Città.

*ALLA RISPETTABILE SOCIETA'
PROPRIETARIA DEL TEATRO
DI CASALMAGGIORE •*

65649

*L' onore, che mi accordaste, Rispettabile Societa', di dare uno Spettacolo nel Teatro da voi con tanta spesa, e buon gusto fatto costruire, m' ha reso glorioso a segno di non sapervene indicare il giusto grado. Conosco d' essermi posto in un impegno quanto onorevole altrettanto arduo a trovarne una uscita corrispondente alla cospicuità del vostro merito. A quest' oggetto hò procurato di battere le tracce magnificamente impresse da chi hò l' onor di servir tutto l' anno nella mia Patria: e se non m' è riuscito accagionatene, vi prego, Societa' rispettabile, le strettezze, onde mi trovai cinto, la semplicità de' talenti, onde vado fornito; ma non mai la premura che
mi*

Sc. 362/154

mi sono data di ben servirvi, e ch' evvi
dovuta per ogni titolo. Se la vostra ge-
nerosità mi accorda questa grazia ancora mi
nascerà speranza di veder compatite le mie
fatiche, comunque siano, e d'essere ammes-
so ne' belli animi vostri a godere di quel-
la protezione, che tanto hò in pregio qu-
anto è l' ossequio, con cui mi protesto.

Casalmaggiore . 7 Settembre 1784.

Umilmo Devotmo Servitore
Angelo Tartagnini.

ARGOMENTO

FRA le ribellioni destate da Claudio Civile ebbe ancor
parte Giulio Sabino nobile di Langres antica Città delle
Gallie, il quale assunto pubblicamente il nome di Cesare,
andò contro i seguaci alleati de' Romani, e fù da essi in-
teramente sconfitto. Potea egli ricovrarsi in Germania;
ma l' amore che portava alla Giovane sua Sposa, chia-
mata Epponnina, e che per comodo della Musica viene
chiamata EMIRENA, non volle partirsi anzi si nascose
in certe grotte sotterranee che erano solo note a due suoi
Fedeli Liberti, ed incendiò il Castello per far credere
che ivi era rimasto incenerito. Giunta l' infausta nuova
ad Epponnina si gettò disperata per terra senza prender ci-
bo per trè giorni, risoluta di voler morire anch' essa. Spa-
ventato Sabino dal pericolo della sua Sposa, le fece mani-
festare il tutto col patto, che conservando il segreto seguis-
se a piangerlo come morto. Eseguì il comando Epponnina
e andava spesso a piangere in quel tristo soggiorno. Fù fi-
nalmente scoperto Sabino, e come è noto a chiunque, per
comando di Vespasiano fù colla Moglie, e i Figli condan-
nato al supplicio.

Sù questo fatto si forma il presente Dramma accomodando
e variando i suoi avvenimenti alla Scena.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

*Veduta interna dell' antico Castello di Langres, in cui
credevasi morto Sabino, nella quale si vedono gli avanzi
di Torri, e Fabbricche devastate, tutti avanzi d' incendio,
e ridotti a ruine; trà questi scorgefi un Tempio dedicato a
Mercurio, sotto del quale è il sotterraneo di Sabino, a
cui si passa per un Sentiero incognito frà le suddette ruine,
e dall' altro lato si vede il Mausoleo inalzato a Sabino frà
cipressi.*

SABINO SOLO, INDI ARMINIO.

Sab. **D**oye m' inoltro! Che rimirol! E' questo
Il Castello di Langres? Io non ravviso
Nemmen più un sasso. Oh sventurati avanzi
Del mio furor! Qui Torri al fuol cadute
Son d' Arene coperte. I muri ascosi
Sotto terra l' Età; che orror, che mesto
Solino Albergo! Che silenzio è questo?
Neppur qui un' ombra impressa
Veggio d' abitator. Ne' mali miei
Ciascun m' abbandonò, l' Amico istesso
Qui cerco in vano. Ah frà quest' ombre oscure
Par che tema il mio cuor nuove sventure.

A

Pen-

ATTO

Pensieri funesti
Ah non mi turbate
Per poco lasciate
La pace nel cor.

SCENA II.

ARMINIO, E DETTO.

Sab. Ma, che rimiro? Ecco l'Amico.

Arm. Oh Dei!

Che fai Sabin? Dove t' inoltri?

Sab. Alfine

Dal sotterraneo albergo

Esco dopo tant' anni; io più non posso
Viver così.

Arm. Non sai, che cinti intorno

Siam da Romani? Ah tu ti perdi!

Sab. Appunto

Quà mi trasse lo sdegno. E fino a quando
La vendetta si tarda?

Arm. In questa notte.

Gli assalirem; le a me comesse Squadre
Son già fedotte, i miei seguaci ascosti
Stan nel bosco vicino.

Sab. Il fo.

Arm. Ma tu per ora

Ritornati a celar; se alcun scoprisse,

Che in vita ancor tu sei,

Sarien perduti i tuoi disegni, e i miei.

Sab. Vano timor! Fin da quel giorno istesso,

Che fugitivo, e vinto

Arsi questo Castello,

Io mi nascosi, e ognun mi crede estinto.

E tale

PRIMO

E tale è il mio destino,
Che un nome ignoto al Mondo è già Sabino.

Arm. E' ver, fin la tua Sposa
Frà gli estremi ti crede.

Sab. Oh quante volte alla mia tomba accanto
Fà risuonare i suoi lamenti, e il pianto.

Arm. Ah forse ad Emirena
Non parlerai mai più.

Sab. Perché?

Arm. Sen corre

Alle tende di Tito, e in lui, che l' ama

Spera ottener pietà.

Sab. Come? E la Sposa
Ama forse colui?

Arm. Sì fei tradito.

Sab. Volo tosto a svenarla in braccio a Tito.

Arm. Fermati.

Sab. Ah nò.....

Arm. Che fai? Di cento schiere

Vuoi tu l' ira incontrar? Rammenta almeno

Dove lasci i tuoi Figli.

Sab. Arminio, oh Dio!

Che mi rammenti mai? Da mille affetti

E' diviso il mio cor; và, i miei seguaci

Ritrova per pietà? Dì che gli attendo,

Che vendetta desio. Si mora alfine,

Se così vuole il fato.

Nò, più viver non voglio in questo stato. (parte)

A 2

Scena III.

4
A T T O
S C E N A I I I.
ARMINIO SOLO.

Infelice Sabin! Quanto gli costa
L'ardir d'opporli a Roma; Ei da due Lustri
Vive coi Figli ascoso, ed or la Sposa
Tito gl'involerà; si vada almeno
Per saper che n'avvenne, indi si voli
La vendetta a compir: Ei mi promise
La sua Germana; per sì bella face
Amor mi rende nel cimento audace.

Son Nocchier, che fù la prora
Non paventa la procella
Tropo vaga è la mia stella
Nò, non temo naufragar.

All'ardor di què' bei rai
Veggio già l'amiche sponde
E calmati i venti, e l'onda
Spero al lido ritornar.

S C E N A I V.

Interno di magnifico Padiglione.

TITO, ED EMIRENA.

Tit. **P**rinipeffa adorata
Sgombra dall'alma oppressa
IL tuo fiero dolor; qual più mi brami,
Non temer, m'avrai sempre, il sangue istesso
Se chiedessi, e la vita: e vita, e sangue
Pronto a darti farei.
Tutti i pensieri miei
Altra vita, che il tuo cor cara non fanno,
Da te partano sempre, e a te sen vanno.
Emi. Ogni mio merto eccede,

Signor

P R I M O

Signor la tua bontà; ma oh Dio! non posso
Scordar la mia sventura, e il duolo intanto
Mi stringe il core, e mi discioglie in pianto.

Tit. Ah cara ogni tuo detto
M'infiamma, e mi consola; io son... m'avrai...
Tuo sostegno qual vuoi;
Lo giuro ai Dei di Roma,
Lo giuro a te, che sei
Il mio Nume maggior.

S C E N A V.

ANNIO, E DETTI.

Ann. **P**rence, del Padre (dà un foglio a Tito,
Quest'è un foglio, che a te recar degg'io.

Emi. Cieli che sarà mai?

Ann. (Quel foglio è mio)

Tit. Che leggo! Oh vista atroce!
Oh comando crudel! E come (Tito, legge e si turba

Emi. Ah Tito,
Tu impallidisci, e volgi altrove il guardo?
Qual caso inaspettato? (vuol partire Tito.

Tit. Lasciami in pace, oime! son disperato.

Emi. Ferma, dimmi, che fù? Nuova sventura
Forse sovraffa?

Tit. Ah no... Roma... Il Senato... (le consegna il foglio.

Il Padre... il mio destin... leggi... e vedrai...

Emi. Ebben, che pensi?

Che risolvi? Vorrai

Il Paterno comando

A mio scorno eseguir, con lieto ciglio

Potrai

A T T O

Potrai mirarmi oggetto
Di sgherno, e di clamor? E ben t' affretta,
Ubbidisci il Senato, il Padre, e Roma
Vegga i tuoi fasti...

Tit. Ah senti...

Emi. Precedimi, che fai...

Il Vincitor tu sei. Al carro avvinta
Guidami, io sì verrò! Barbaro! E queste
Son le promesse, i giuramenti tuoi!
Ah... no quest' infelice
Difendi per pietà...

Tit. Numi configlio!

Emi. Ma tu rivolgi il ciglio? Ah Prence ah Tito. *(sì ingi.)*
Eccomi a pièdi tuoi: se i casi miei
Destano un qualche affetto
Stringi quel ferro, e mi trafiggi il petto.

Tit. Sorgi bell' idol mio,
Ch' io t' uccida? Ah piuttosto
Mi incenerisca il Ciel, m' ingoi la Terra:
Resti prima distrutta

La Patria, il Campidoglio: e il sangue mio...
Ma che dissi? ove son? mia vita addio. *(vuol par.)*

Emi. T' arresta, e dove corri?

Tit. A piangere, a morir: vorrei, mi perdo
Frà i dubbi intanto, e non risolvo ancora?
A Roma si ubbidisca, e poi si mora.

Emi. Misera... Io farò dunque
Spettacolo funesto agli occhi altrui:
Dunque quel fasso amato

Unico mio conforto
Del caro Sposo, abbandonar degg' io?
Ah, che solo in pensarlo

Sento

PRIMO

Sento il sangue gelarfi! Oh Dio, la vita
Sento mancar, chi mi soccorre! aita. *(si uisce.)*

Tit. Oh colpo! Oh me infelice...

Emirena mio Ben

Son teco.

Emi. Che m' avvenne.

(rinviene.)

Tit. Idolo mio...

Emi. Crudel, m' insulti ancor?

Tit. Non sono, o cara,
Il crudel non son io.

Emi. Và: frà le tante,
Che soffre questo cor, barbare penè
La mia pena maggior da te mi viene.

Tit. Ah non dirmi così, questa favella
Tropo amara è per me; sarò pietoso,
Ne il Padre, ne il dover, ne Roma istessa
Farà, che l' alma tua si renda oppressa.

Andrò superbo, e altero

A contrastar col fato:

Ma tu mio bene amato

Non dubitar di me.

Di mille spade, e mille

Più non paventa il lampo

Guerrier, che in mezzo al Campo

Sembr' è vicino a te. *(parte.)*

SCENA VI.

EMIRENA, POI VOADICE, ED ARMINIO.

Emi. Siete ancor sazi, o Numi
Di tormentarmi? E che vi feci mai?
Misera, non mi resta

Altre

Altro raggio di speme, ovunque io miro
Veggio espressi i miei casi, e il mio martire.

Voz. Cara Emirena,
Qual novella sventura
Ti richiama al dolor?

Emi. E che non sai
L'ultimo mio destin? Deggio frà poco
Con la catena al piede
Seguire il vincitor.

Voa. Oimè che ascolto.

Arm. Io tel dissi Emirena,
Ch'era vano il fidarsi alle promesse
D'un barbaro Romano.

Voa. Eppure il cor di Tito...

Arm. Ah nol conosci,
E ti lusinghi in van.

Emi. Tacete: oh Dio!
Non accrescete al cor maggiore affanno
Di quel, che in petto io sento,
Ch'è il tormento maggior d'ogni tormento.
Frà l'orror di rìa procella

Non hò cuor non hò più speme,

Tuona il Cielo, il vento freme

Manca l'arte, e cresce il mar,

Ma che feci atri tiranni

La mia colpa è sol d'amore,

Dite pur, qual è quel core,

Che innocenza può vantar. (parte)

Scena VII.

SCENA VII.

VOADICE, E ARMINIO.

Voa. Arminio, a te, che fei
Di Tito amico, a lui dipingi il duolo
Dell'afflitta Emirena.

Arm. Ah Voadice
Sempre la fede è incerta
D'un nemico.

Voa. E vorresti
Ancor quest'infelice
Frà l'armi abbandonar?

Arm. Avrem d'altronde
Di che sperar, t'accheta, a me ti fida,
Non pensar, che ad amarmi.

Voa. Idolo mio,
Credilo a chi t'adora, ogni mia gioja
Ritrovo in te: ma un rio pensier funesto
In sì crudel istante
Par, che venga a turbar quest'alma amante,

Lieti volgi i mesti rai,

Le tue luci, oh Dio, serena.

Non hò cor frà tanta pena

Di vederti sospirar.

Penfi? Oimè! Risolvi ormai,

Se vendetta, o amor tu vuoi,

Questo cor farà lo stesso,

Ne per te si cangierà.

B

Scena VIII.

ATTO
SCENA VIII.
ARMINIO, E POI ANNIO.

Arm. Più non si tardi . . .
Ann. Arminio?
Arm. (Ecco un' inciampo.)
Ann. Sapesti d' Emirena?
Arm. Il tutto seppi;
 Ma di qual colpa è rea?
Ann. Si crede amico,
 Che possa col suo pianto
 Ridur la Gallia a vendicar Sabino.
Arm. Se quest' è il suo delitto,
 E' degna di pietà.
Ann. Non fai, che questa
 Ecceffiva clemenza altrui concede
 La libertà di non serbar più fede.
Arm. Ciò, che irrita, è il rigor; fiume, che aperto
 Portò placide l' onde,
 Stretto, che sia, v' a formontar le sponde.
Ann. Ma pur convien de' Rei
 La licenza frenar.
Arm. E' ver, ma intanto
 Declina ognuno, e si ritrova in pianto. (parte.)
Ann. Lo strale io già vibrai.
 Felice me, se la fortuna amica
 Lo conduce a colpir; il foco mio
 Emirena fù sempre,
 Che mia divenga alfin, io porrò in opra
 Ogn' arte, ogni consiglio,
 Si fa lieve all' audace ogni periglio. (parte)

Scena IX.

PRIMO
SCENA IX.

Veduta dell' antico Castello come sopra.

EMIRENA, E POI SABINO.

Emi. Apri una volta il seno
 Di questa Tomba amata
 Dell' estinto mio Sposo ombra onorata.
 O almeno ascolta i pianti miei, se forse
 Errando qui vicino . . .
 Ma, che veggo, chi sei?
Sab. Ravvisami infedel, io son Sabino.
Emi. Oh Dei (. . . Come tu vivi?
 Tu torni a me? . . . sei tu?
Sab. Sì che son io,
 E posso ancora a Tito
 Contrastare il tuo cor.
Emi. Qual dubbio in mente
 Hai di mia fede, o dolce mio conforto,
 Parla Sabin? . . .
Sab. Per te Sabin è morto.
Emi. Ah di qual fallo mai
 Mi vuoi punir? . . .
Sab. Frà poco
 Forse ingrata il saprai. (vuol partire)
Emi. Sentimi, dove vai?
Sab. Lungi da te Donna infedele . . .
Emi. E i Figli? . . .
Sab. Non li vedrai mai più . . .
Emi. Sentimi . . . oh Dei! . . .
 Sposo . . . Sabin. . .

B 2

Scena X.

ATTO
SCENA X.
TITO, E DETTI.

- Tit.* Come? E Sabin tu fei?
Sab. Io son... Ma chi fei tu, che a me lo chiedi?..
Emi. (Misera me.) Signor quello, che vedi
 Non è Sabin, fai, ch' ei non vive, è questi
 Un' amico di lui, che mi narrava
 La serie de' suoi casi,
 Così da labbri intanto
 M' uscì quel nome, e dalle ciglia il pianto..
Sab. (Come finge l' infida.)
Emi. (Almen potessi
 Placare il caro Ben.)
Tit. Ma tu Guerriero
 Sei di Gallia, o Straniero?
Sab. Io sono Orgonte
 Nato in riva del Reno;
 L' armi a trattar mi trasse
 Fiero genio natio: Roma sprezzai,
 Sabin seguì fino al conflitto estremo
 Dopo aver vilipesa
 La metà del mio sangue in sua difesa.
Tit. M' alletta il tuo valor: ma di qual' era
 Il Genio di Sabin, che ambì l' Impero?
Sab. Era quel d' un Guerriero
 Degno di possederlo,
 O degno almeno
 Di contenderlo a te.
Emi. Ma il mio Sabino
 Sì feroce non fù.
Tit. Qualunque ei fosse

Qual-

- Qualunque Orgonte sia, già in ambi io lessi
 Dell' ardir, che gl' accese,
 Segni d' anime nate a grandi imprese;
 In questi, oltre l' ardire,
 Ammiro poi la fede; odimi Orgonte:
 Vuoi tu l' astro seguir, che ti fa scorta?
 Vieni al Campo latin.
Sab. Non si trascuri
 L' opportuno momento.
Tit. A te ricetto
 Offro frà i miei Soldati.
Sab. Ed io l' accetto.
Tit. Dunque t' attendo, al nuovo Sol tu riedi.
Sab. Verrò più presto a te, di quel che credi.
 Non dubitar verrò, dono più grato
 Offrir non mi potevi; al grande invito
 Sento l' alma avvampar; vedrai qual' uso
 Del mio braccio io farò; chi farà, se mai
 Più funesto vedesti
 D' un' altra spada balenare il lampo;
 Sò quel, che dico, e lo vedrai sul Campo.
 Là tu vedrai chi sono
 Nò, non ti parlo invano,
 Fatale è questa mano,
 Forse chi men la teme
 Più ne dovrà tremar.
 E della Tromba il suono,
 Ch' è oggetto di spavento,
 Precederò contento
 La morte d' incontrar. (parte.)

Scena XI

ATTO
SCENA XI.
EMIRENA, E TITO.

Tit. Senti bella Emirena.

Emi. Che vuoi da me? Forse insultar di nuova
Il mio fiero dolor?

Tit. T'inganni, io sono
Il tuo liberator: da quest'istante
Già libera tu sei; salvati, fuggi
Altro scampo non trovo.

Emi. (Ah qual momento!
E il caro Sposo? . . . E i Figli
Come mai lascierò?)

Tit. Questa partenza
Troppo costa al mio cor; io non hò fibbra
Che non mi tremi in sen. . . ma tu t'arresti?
E piangendo rimiri
Quella Tomba fatal?

Emi. Oh Dio? Non sai

Tit. Spiegati.

Emi. Ah, che non posso? Io deggio, o Tito,
Sospirar, e tacer.

Tit. Come? . . . E tu vuoi . . .

Emi. Dar sollievo al mio duol colla mia morte . . .
Più la vita non curo, odio me stessa,
Non hò più che sperar; l'affanno mio
Avrà termine alfin . . . mio Prence . . . addio . . .

Tit. Ah se tu parti, o cara,
Oh, come mai vivrò!

Emi. Ah la mia pena amara
Spiegarti, oh Dio, non sò.

Tit. Ma qual destin tiranno . . .

Emi.

PRIMO

Emi.

A 2

Parti, nol posso dir.
Questo è morir d'affanno
Senza poter morir.
Deh ferenate alfine
Barbare stelle i rai.
Hò già sofferto assai
Quanto si può soffrir.

Fine del Atto Primo.

17

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camere

ANNIO, POI VOADICE.

Ann. E dunque ad Emirena
Si concede una fuga, ed in Oronte
Vive a'coso Sabin? Che far degg' io?
Eccola. Il fato amico
Par, che arrida all' intento... Oh folle! E' questa
Di Sabin la Germana.

Voa. Annio, che cerchi
In queste stanze?

Ann. Ov' è Emirena?

Voa. A Roma
Per or venir non deve, onde potrai
Risparmiar le tue cure.

Ann. Il so.

Voa. Pietoso
Tito alfin si mostrò de' mali suoi,
E se lo sai, dunque partir tu puoi.

Ann. Ma s' era tratta al Tebro,
Credi, che fosse un mal? Scordan le penè
Frà le proprie catene

C

Per-

Perfido i vinti Rè!

Voa. Più Rè non sono
Quando perdono il Soglio.

Ann. Eppure un giorno
Si scorderà Emirena
L' idee di libertà.

Voa. Per or nol credo.

Ann. Non tanta, Voadice,
Franchezza in favellar, forse vedrai . . .

Voa. Annio dovresti almeno
Temer l' ira de' Numi,
Giacche non curi altro mortale evento.

Ann. Non m' arresta il timor, non mi sgomento.
O l' onde turba, ed agita
Austro, che irato sibila
Saldo lo scoglio immobile
In mezzo al mar si stà.
Gl' Astri, o benigni splendono,
O contro noi s' adirino,
Quest' alma sempre intrepida
Nò paventar non fà.

(parte)

S C E N A I I.

VOADICE, POI ARMINIO.

Voa. Il parlar di costui
E' pieno di mistero, io non vorrei
Nuovi disastri ancor. Ecco il mio bene;
Tornasti Arminio alfin? Qual fier tormento
Nel mio seno io provai
Con la tua lontananza.

Arm.

Quale di notturne faci (*I Figlj di Sabino di-*
stesi su un sasso in fondo del Sotterraneo, vedendo venir il
Padre corrono ad abbracciarlo in mezzo alla Scena)

Insolito splendor? Quest' è il Nemico.

Oh Padre sventurato! . . . (*incontro*
Nessun s' appressi, o qui cadrà svenato. (*a Tito*

Tit. Numi! in che orrendo albergo
Si cela il Traditor!

Empio cedi quel ferro. (*dalla Scala*)

Sab. In van lo chiedi. (*disceso dalla scena*)

Ann. Cedilo, o ne tuoi Figlj
Immergo il mio. (*accenna d'uccidere i Figlj*

Sab. Che barbaro destino.

Emi. Fermati! . . . (*ad Annio*) Ah Figlj miei! (*si getta*
fra Annio, e li Figlj)

Tit. Come tu dunque sei? . . . (*a Sabino*)

Sab. Sì, son Sabino.

Tit. Perfido questa volta
Tenti salvarmi in vano.

Sab. Non dubitar crudele; ecco in tua mano
L' intera di Sabino
Sventurata famiglia, i nostri gridi
Non ti faccian pietà, ferisci, uccidi.
E incomincia da me.

Tit. Dunque non temi
Il mio acceso furore?

Sab. Anzi lo fido, e perche in van non cada,
Io mi difarmo. eccoti ancor la spada.

Emi. Perder ti voi. . . (*a Sabino*) Perdona
Signor questi trasporti
Del suo dolor.

D 2

-tiT

Tit. Più non t' ascolto.

Emi. Oh Dio!

Or che farò? Venite amati oggetti
Del misero mio core, a piedi suoi
Voi piangete per noi; Prence rimira

(*fa inginocchiare i Figli avanti a Tito.*)

Quell'innocente età.

Sab. Che fai mia Sposa?

Così a piè del Tiranno
Il mio sangue avvillisci?

(*solleva da terra i Figli*)

Tit. Ah quest'è troppo,

Più tollerar non voglio,
Quel minaccioso orgoglio

Farò ben io tremar; Annio si ferbi

Al mio sdegno costui,

Lo fido a te; nella prigion più orrenda

Separato da ognun la morte attenda (*parte*)

Sab. Sposa.

Emi. Conforte.

Sab. Che momento è questo?

Emi. Per raffrenarsi in così amaro passo

Converrebbe, mia vita, essere un fasso.

Sab. Abbia fine una volta

Questa vita infelice; io già lo sento

Quel, che invita alla Tomba

Orribile di morte atro lamento,

E intorno errar mi veggio

Lo stuol funesto

Delle larve orrende;

Sì v'intesi, e vi seguio ombre tremende. (*vuol par-*)

Ah perche mi guardate? Ai vostri sguardi,

Alle dolenti voci

(*si volge ai Figli, e Sposa*)

II

Il mio cor s' arrestò.

Ann. Sieguimi indegno.

(*a Sab.*)

E voi dal fianco suo

(*alle Guardie*)

Dividete costor.

Sab. Barbaro, aspetta

Un sol momento ancor . . . Ma voi piangete?

Misero! E qual'istante

E' mai questo per me? . . . vi lascio, oh Dio!

E vi lascio per sempre; io vado a morte,

Addio miei cari Figli, addio Conforte.

Cari Figli un' altro amplesso

Dammi, o Sposa un' altro addio.

Ah non posso, oh Dio lasciarvi!

Ne celarvi il mio dolor.

Ma convien, ch' io vada a morte

Così vuol l' avverso fato

Ah tu perdi il tuo Conforte

Voi perdete il Genitor:

Che momento sventurato

Di spavento, e di terror.

(*Parte con Annio frà le Guardie, ed Emirena,
e i Figli partono per altra parte.*)

SCENA X.

(*Corte nel Castello, ov' è ritenuto Sabina.*)

VOADICE, ED ARMINIO.

Voa. Sstelle! quanti disastri
In un sol giorno.

Arm. Eppur fra tanti affanni

La mia pena maggior, ben mio, tu sei.

Voa.

Voa. Ma Emirena, che fa? Perché non corre
Di Tito al piè?

Arm. Nò, che potria la sorte.
Forse cangiarsi.

Voa. E come

Arm. Annio disciolse
I lacci di Sabino

Voa. Il suo Nemico?

Arm. Odia Tito costui, lo brama estinto.
Il ferro gli apprestò, prefisse il luogo
E gl' impose fvenarlo.

Voa. E dove?

Arm. Al varco,
Che offre l' aperto muro.
Alla selva vicina.
Seguirò l' orme tue.

Voa. Pavento, oh Dio
Per te, per il German.

Arm. Deh lascia, o cara
Ogni ombra di timor; qualch' astro ancora
Per noi risplende in Cielo; un' alma grande
Serba coraggio allor, ch' è il Ciel sereno,
E non paventa alle tempeste in seno.

Fosca nube il sol ricopra

O si scopra il Ciel sereno

Non paventa il cor nel seno

Non si turba il mio pensier. (partono)

Scena XI.

S C E N A X I.
EMIRENA, E SABINO.

Sab. Amata Sposa, ah lascia
Ch' io pur ti stringa un' altra volta al seno.

Emi. Sì, mio Bene, se tant' è ancor permesso
Fors' è l' ultimo amplesso ... ah!, che momento

Sab. Emirena è funesto, e più tremendo
Cel rende l' aspettarlo, io che nel seno
Ho più tenero il cor, per te mi sento,
Vuo insegnarti a fuggir questo momento

Emi. Come ...

Sab. Non paventar, Sabino è teco.

Quasto passo è crudel, lo veggo anch' io
Ma se hai d' uopo d' esempio eccoti il mio.

(cava uno stile)

Emi. Numi! che ferro è questo?

Sab. Annio a me lo recò, vuol, che di Tito
Io l' immerga nel petto

Emi. E tu, che pensi?

Sab. Attro colpo eseguir; no, non fia vero,
Che il nome di Sabin resti machiato
Da un' ombra di viltà, sì nel mio seno
Il ferro immergerò; con quest' istesso
Tinto del sangue mio

Uccidi i Figlj tuoi (mi trema il core.)

E tu fa ciò, che detta il tuo dolore

Emi. Sposo ... che dici ... oh Dio
Ah quest' è troppo; E l' innocente sangue
Dovrò versar de cari Figlj ...

Sab. Non t' avvilitare, il cenno
Compisci, e non temere. In ogni caso
Morir conviene, sulle nere sponde

Di

Di Lete ci unirem, tosto vi attendo
In quel funesto loco.

Sposa non più ci rivedrem fra poco.

Emi. Bell' Idol mio tu parti,

D' affanno io morirò.

Ah' men crudele.

Sposo non cimentar la mia costanza,

O dagl' Elisi almeno

Collo spirto presente allor mi fia

Che il colpo eseguirà la destra mia.

Questo cor quest' alma mia

Tu già sai che vive in te

Deh, compagna ancor mi fia

Negl' affanni e nell' amor.

Figli, Sposo, ah! cari oggetti

Di delizia, e di dolor.

Ah non reggo ai varj affetti

Già si perde il mio valor.

Siete paghi o Numi ingrati

Della vostra crudeltà.

Dite o sposi sventurati

Se son degna di pietà.

(Vogliono partire, e sono fermati da Tito)

S C E N A X I I.

TITO CON GVARDIE, E DETTI.

Tit, **F**erma, ove corri?

Emi. Oh Ciel!

Sab. Barbara forte.

Tit. Chi sciolse i lacci tuoi?

Chi ti diè quel ferro?



Sab-

Emi. Come?

Ann. Finto comando

Fù quel, che giunse

Sappi, che ver non è,

Tit. Perfido, olà si tragga

Nel carcere più orrendo.

Emi. Ah Prence, ah Tito,

La cagione son io di tanti mali.

Tit. Nò, non è vero; io stesso

Son reo per te, t' amai, la colpa mia

Come assolver potrei,

Se la punisco in altri.

Emi. A noi perdona.

Dunque, o Signor.

Tit. Ah sì; giacchè mi resta

Libero il mio poter: udite io veggo

Che amor nasce da amore, e se lo sdegno

E nemico di quello, che io l' abbandono,

L' amor solo rammento, e vi perdono,

Emi. Oh contento.

Arm. Oh piacer.

Voa. Oh gioja.

65649

34
ATTO
Di Lete ci uniram, sotto il
In quel focolar
Spola non più di
Emi, Bell' idea mia tu po
D' affetto e
Ah non cre
Spola
C

